

Cataldo Siculo Parisio

Un umanista siciliano, grande in Portogallo, ma dimenticato in Sicilia

di
**Salvatore
Statello**

Incerte sono le notizie biografiche del “filosofo” Cataldo Siculo Parisio, che è ritenuto il divulgatore delle dottrine umanistiche in terra lusitana, aprendo così la via all’europeizzazione culturale dei Portoghesi (Cfr. Epist. introd. di Américo da Costa Ramalho, p. 11).

Pare, secondo qualche autore, che sia nato a Palermo intorno al 1455, poiché in una delle lettere a *Georgio regi filio* (Epist. I, b ij) accenna che era coetaneo del re, il quale era nato proprio in quell’anno. E pare che sia morto a Lisbona dopo il 1517. Ma Américo Da Costa Ramalho suppone che possa essere nato a Siacca, ipotesi da lui avanzata a seguito di quanto si evince dalle lettere indirizzate a nome del *Magistratus saccensis* a *Lupo Gorree Sicilie pro regi* e quelle a nome proprio a *Joanni Saccano Siculo* (Epist. I, e iij v, idemm: e iij v°, id. f iij). Mentre altri, forse per un errore dovuto ad un caso di omonimia, datano la sua nascita subito dopo il 1425 e la sua morte prima del 1500 o verso il 1511.

Dopo aver studiato a Messina, discepolo del Lascaris, a Bologna, dove è stato discepolo del Filelfo, a Padova, a Ferrara e forse anche a Venezia, si è laureato in diritto civile a Ferrara il 21 febbraio 1484, promotore Giovanni Maria de’ Riminaldi e testimoni Iachus Francigena, cantore ducale, ed Andrea Fancia, tipografo di Ferrara (Verrua, p. 34). Pare che sia stato anche a Parigi (da cui, a parere di qualcuno, il nome di “Parisius”), come aveva sostenuto già Girolamo Münzer, che lo aveva incontrato personalmente nel 1494. Ma è sempre lo studioso portoghese Da Costa a smentire ciò, sostenendo che sia a Bologna sia in Sicilia esistevano molte famiglie di nome Parisio. Nel 1569 Antonio De Castro ripubblicò le sue opere e, a proposito del suo poema *Aquile libri* ⁽¹⁾, in cui canta le gesta del re Giovanni II, suo protettore, il De Castro intende “Aquile” come un altro patronimico di Cataldo. In tale errore è incorso anche il Mongitore, il

quale credette che Cataldo discendesse dalla nobile famiglia dei marchesi di Ogliastro (Mongitore, p. 134). Ma, agli inizi del Novecento, la filologa di origine tedesca, Carolina Michaëlis de Vasconcelos chiarì l’errore (Cardoso, p. 39).

Cataldo cominciò ad insegnare retorica a Padova. Ma, dopo essere entrato in conflitto con i suoi discepoli e con Raffaele Regio, dovette abbandonare la città e passare ad insegnare prima a Bologna e successivamente a Ferrara, come si evince dalla corrispondenza con Bessarione Malvezzi di Bologna (Battelli, p. 5), spesso confuso con l’omonimo cardinale.

Dopo aver soggiornato alla corte spagnola, pare su invito di Lucio Marineo, su proposta del vescovo di Lamego, Fernando Coutinho, fu chiamato a Lisbona tra il 1485 o il 1486, come precettore di Giorgio, figlio illegittimo di Giovanni II, nato il 12 agosto del 1481 (Battelli, p. 7), Maestro dell’Ordine di Santiago e Duca di Coimbra, morto probabilmente nel 1550 (Roig, p. 95). Lo stesso Cataldo, in una lettera a *Joannii Emanueli, primo regis cubiculario*, ricorda le difficoltà di questo viaggio: «Facile ubivis, praeter in hac lusitana curia, omnem inopiam aequissimo animo ferre possem. Veni tandem in horrida hyeme per asperrima itinera (qua licet brevissima, toto tamen mari longiora, durioraque mihi visa sunt) et adhuc ingentibus procellis pene naufragus iactor» (Epist. I, b iij v°).

Con il suo discepolo visse ad Aveiro sino alla morte della principessa Giovanna, sorella del re. Successivamente si trasferì a Santarém ed a Évora, dove il 14 novembre 1490, nella veste di *orator regius* pronunciò il discorso: “Oratio habita a Cataldo in adventu Helisabet principis portugalie, ante *ianuam* urbis Ebure” ⁽²⁾, in occasione dell’arrivo della principessa Isabella di Castiglia, figlia dei re cattolici, promessa sposa ad Alfonso, principe ereditario. In occasione delle nozze, oltre alla lettera di circostanza,

indirizzata al principe, per desiderio del re, Cataldo scrisse anche 121 proverbi, quale summa della saggezza. (*) (vd. allegato 1) E per lo stesso principe, morto prematuramente per una caduta da cavallo, compose l'epitaffio che, tuttora, si può leggere nel monastero di Batalha. Discordanti sono i pareri degli studiosi su tale data, forse per un diverso modo di contare gli anni. Alcuni studiosi ritengono che il principe sia morto il 13 luglio 1491. Altri sostengono l'aprile del 1492 (Battelli, p. 8). Mentre lo stesso Cataldo, a chiusura dell' *Epitaphium pro Alphonso principe*, pubblicato nel I libro delle epistole, scrisse: «Casus accidit mense iulij, die martis, xiiij, statim post solis occasum. Millesimo.cccc.xc» (Epist. I, h).

Successivamente, Cataldo divenne anche il precettore dei figli della più alta aristocrazia portoghese, ai quali trasmetteva la conoscenza delle nuove idee e dei nuovi valori della cultura umanistica, l'insegnamento del latino e, forse, anche del greco, come si evince da qualche frase o singole parole scritte in greco in alcune lettere indirizzate ad amici e discepoli. Tali dottrine divennero operanti in Portogallo soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, proprio grazie ai suoi discepoli. Tra questi si ricordano innanzitutto i fratelli Noronha, D. Eleonora e D. Pietro de Meneses, conte d'Alcoutim e della Casa di Vila Real. Ma non solo ai giovani. Cataldo, senza aver mai insegnato probabilmente all'Università di Lisbona, impartiva lezioni private persino ai docenti di questa università (Da Costa, p. 15). Assolutamente infondata risulta la tesi sostenuta da qualche storico, il quale afferma che Cataldo abbia insegnato alla Università di Coimbra, poiché la sede degli studi fu riportata nella cittadina del Mondego da Giovanni III nel 1537, a causa della peste che mieteva vittime a Lisbona, ben venti anni dopo, dunque, la presunta data della morte di Cataldo!

Grazie all'aiuto di Pietro Meneses, Cataldo poté pubblicare la sua prima opera: *Epistole et orationes quedam Cataldi Siculi*, a cura del tipografo Valentino Ferdinando Moravo. È una pura coincidenza? Il colofon del volume porta: «Impressum Ulyxbone, anno a partu Virginis millesimo quingentesimo, mense febraurij, die vicesimo primo», sedici anni esatti dalla data del conseguimento della laurea in diritto civile a Ferrara! E al padre del giovane allievo, suo protettore, nella lettera che chiude questa prima raccolta, difendendo l'arte dell'eloquenza e il latino classico contro quello medioevale dei frati, così si espresse: «Quis est enim tam excellens litteratus, qui si lingua careat latina non sit cecus? Es philosophus, sine illa per caliginosum aerem ambulat. Es theologus et omnibus artibus imbutus, sine amica illa mutum te et confusum tua etiam confessione non negabis» (Epist. I, i,

vi). Cataldo lasciò molte altre opere, tutte scritte in latino, ripubblicate spesso in Portogallo, anche durante l'ultimo squarcio del secolo appena trascorso. E proprio le opere, qui citate, raccolte in unico volume, *Epistole Cataldis*, che contengono: *Epistole et orationes quedam Cataldi Siculi* e *Cataldi epistolarum et quarundam orationum, secunda pars*, sono state ripubblicate, in edizione fac-simile, a cura dell'Università di Coimbra nel 1988, con introduzione di Américo Da Costa Ramalho, in occasione della commemorazione del V centenario della introduzione della stampa in Portogallo.

En passant si nota che la "secunda pars" delle sue lettere, dal punto di vista tipografico, è molto diversa dalla prima e non porta il nome dello stampatore. Ciò sta a testimoniare sia la differenza di edizione, sia i diversi tempi in cui è uscita.

La sua corrispondenza e i suoi poemi sono la testimonianza dell'esistenza di un'élite colta portoghese, dentro e fuori della corte, già sin dalla fine del XV secolo, interessata alla cultura umanistica, proveniente dall'Italia, e di un clima epico che troverà la sua massima espressione ne *I Lusidi* di Camões. Si ricorda che già Giovanni II aveva avuto come maestro Matteo Pisano. Ad una epopea portoghese, per cantare la gloria dei *conquistadores*, ancor prima della scoperta dell'America, aveva pensato il nostro Poliziano, mettendosi a disposizione di questo monarca, per scrivere, in latino, un'epopea portoghese (Saraiva-Lopes, p. 342). In tempi di riscrittura delle epopee, alla ricerca di gesta grandi e meravigliose da cantare, lo stesso Cataldo, qualche anno dopo, sotto il regno di Emanuele, «sentì l'atmosfera dell'epopea che si viveva in Portogallo nel suo tempo, e gli fu necessario il confronto inevitabile con l'universo dell'epica greco-latina, soprattutto dell'Eneide» (Da Costa, p. 18). A tale scopo scrisse al re: «Celebrantem Eneam, quam bis denis biremibus e Phrygia in Italiam tandem venerit. Et cur non immortalibus laudibus extollant maiores tuos, qui navibus quater centum, et pluribus, in Aphricam contra Mauros saepius traiecerunt? duobus alteris inimicis, longo loci intervallo, marique medio, obstantibus, nullo umquam christianorum principe praesidium ferente» (Epist. I, a vi). E a tale scopo si documentava direttamente dai condottieri che si erano recati in Africa e in Asia; ne fanno fede le epistole indirizzate a «Martino Souse aphricani exercitus praefecto» (Epist. I, g vi v°), o ad «Ario Telio (Epist. II, B v°).

Tra le altre sue opere, oltre alle *Epistolae et Orationes Quaedam*, di cui abbiamo riportato le varie citazioni, ricordiamo: *Poemata*, in cui è incluso il poemetto *Aquilae libri*, dove canta le gesta del re Giovanni II, e *Visiones*, imitazione delle *Metamorfosi* di Ovidio; mentre *De Divina*

(*) Gli allegati, parimenti alla bibliografia, si trovano consultando il nostro sito - www.editorialeagora.it - nella sezione dedicata a questo numero della rivista (Agorà n. 23-24/2005).

Censura et Verbo Humano è un manoscritto che si trova nella Biblioteca Pubblica di Évora.

Avendo svolto contemporaneamente la funzione di precettore e quella di segretario di Giovanni II e del suo successore Manuel I, che nel 1497 gli confermò la pensione, una parte della corrispondenza di Cataldo è di carattere diplomatico. È indirizzata ai sovrani: Enrico VII d'Inghilterra, Carlo VIII di Francia, alla cui presenza tenne anche la *Oratio habenda coram Carolo gallorum rege* (Epist. I, e ij v°), l'imperatore Massimiliano, Ferdinando re di Napoli, Ludovico Sforza e il doge di Venezia, Agostino Barbarigo. Altre epistole sono indirizzate ai pontefici Innocenzo VIII e Alessandro VI, e al figlio di quest'ultimo, Cesare Borgia, cardinale di Valenza.

La corrispondenza privata, invece, ha un contenuto piuttosto autobiografico. In essa si distinguono le epistole dirette a Portoghesi e ad Italiani. Tra le prime vi sono quelle indirizzate ai due sovrani di cui fu segretario: Giovanni II ed Emanuele. Generalmente, in quelle scritte ai sovrani suoi protettori, soprattutto a chiusura, si trova la sigla: C. T. (Cataldus tuus). Altre sono inviate ai suoi discepoli e ai loro familiari, ai quali, oltre a scrivere dei principi della dottrina umanistica, sollecitava il pagamento delle lezioni. E, altre ancora, a qualche dignitario col quale si lamentava della propria penuria economica, sollecitando il pagamento della pensione ed un eventuale aumento della medesima: «Nec ego ex aere et vento, ut aspis, vivo, sed comedo et bibo, ut ceteri homines. Nec tam magnus (ut alia scripsi) philosophus esse vellem. Aurum et argentum videre nollem, necessaria tantummodo non nollem. Ne ego et tres barbati tam pueri fame aut frigore torqueremur». E continua lodando il proprio operato, grazie al quale avrebbe dovuto meritare maggiore fortuna: «O rem sempiterna laude dignam! Cataldus qui per tot annos portugalie regibus non in parvis, mediocribusve, sed in magnis, arduisque rebus hucusque inservierit, mendicet panem» (Epist. I, c vi). Come dice il Battelli (p. 10), ancora più caustico è l'epitaffio che questo umanista ci ha lasciato di sé: «Orator, vates, consultus jure Cataldus/ hic jacet et secum Calliopea jacet./ Dum celebrat reges, equites, tot regna, triumphos,/ moestitia perit, frigore, febre, fame». E il suo discepolo E. Cajado, così lo ricorda: «Formasti ingenium primus, primusque per altos/ duxisti lucos antraque Pieridum. / A te principium Musae; tibi nostra Thalia/ supplicat et se vult te genitore satam» (Ib. p. 3). Poiché probabilmente non doveva avere un carattere accomodante, come si è già visto a Padova, anche in Portogallo dovette difendere sé e la propria consorte dagli intrighi della corte: «Uxorem meam castissimam, fidelissimamque humane vite sociam a puero mihi

unitam Deo, hominibus consentientibus, per tot urbes, per tot regna mecum gradientem, semper illesam, quisquam eripiet, praesertim in Portugalia rege, regina, totoque regno iuventibus, protegentibus acerrimeque propugnantibus» (Epist. I, g v). Ma scriveva anche dei problemi didattici, difendendo i propri metodi, e delle soddisfazioni per i risultati positivi raggiunti dai discepoli. Infatti a tale proposito, Da Costa riporta un brano di Girolamo Münzer: «Ha il Re un figlio unico, bastardo, D. Giorgio, ragazzo di tredici anni, tanto intelligente e, per la sua età, tanto dotto nella conoscenza dei poeti che nessuno gli può essere superiore. Ora, il medesimo Giorgio ha un dottissimo precettore, Cataldo Siculo Parisio, oratore insuperabile, che mi trattò con cortesia. Ben degno sarebbe questo ragazzo dello scettro reale, per l'eccellenza del suo talento e dei suoi costumi. Quando era più giovane, e ribelle al precettore, Cataldo lo trattò con minacce e bastonate, più duramente di quanto si deve, e così sradicò in lui le cattive abitudini. Adesso è D. Giorgio che dice pubblicamente: *la durezza di Cataldo mi fu utile*» (Da Costa, p. 11). Talmente forte era stata l'intesa tra il discepolo e il maestro che questi gli ricorda come da piccolo Giorgio lo chiamava «patrem, quam magistrum» (Epist. I, b, ij v°). E sempre a lui, a chiusura di un'altra lettera, Cataldo affettuosamente e paternamente conclude: «Deus te adiuvet» (Ib. i iiij). Mentre con gli Italiani, Cataldo era in corrispondenza, tra gli altri, con Bessarione Malvezzi di Bologna, spesso confuso con l'omonimo cardinale, Lucio Marineo, Francesco Filelfo, Giovanni Pontano, Aurelio Brandolini, Andrea Barbazza, Alessandro Gozzardini, Bartolomeo Filattete, Antonello Petrucci e con suo cugino Francesco Parisio, col quale si lasciava andare a confidenze su quanto accadeva nella corte e tra la nobiltà lisbonese. Da Costa ipotizza che le epistole indirizzate agli italiani, tranne quelle a suo cugino e a Lucio Marineo, siano anteriori al suo arrivo in Portogallo. Mentre alcune, data la loro brevità, siano servite da modello ai suoi discepoli (in Cardoso, p. 40). Cataldo, probabilmente, anche se sporadicamente, fece da segretario ad alte personalità lisbonesi, fuori della corte, come lo dimostra qualche epistola, ad esempio quella ad Innocenzo VIII da parte di «Didacus Almeide ordinis hierosolymitanorum» (Epist. I, c iiij v°).

Se al poeta mancò con frequenza l'ispirazione delle Muse, nelle migliaia di esametri e pentametri dattilici che imbastì, al prosatore bisogna riconoscere i meriti di uno stile vigoroso, terso e diretto, che trasforma la sua prosa latina in un esercizio dello spirito non sgradevole e che talvolta arricchisce (cfr. Da Costa, p. 17). ■

NOTE

1) Nella operazione di trascrizione dei testi si è optato per un criterio rigorosamente conservativo. Pertanto per le forme del latino rinascimentale utilizzate da Cataldo non si è proceduto a restauro, se non per quelle forme abbreviate, la cui trascrizione sarebbe stata tecnicamente impossibile.

2) Poiché anche nel titolo si ha una parola abbreviata e si è scelto di trascrivere le abbreviazioni in corsivo, come detto nella nota precedente, in questo caso si è optato di mettere il titolo del brano tra virgolette.